

GIACULETA

“Se non mi ascolti e non fai il bravo chiamo Giaculeta a prenderti!”

“No, ti prego resto in casa e faccio i compiti, non gioco più con il cane! Ti prego mamma! Giaculeta no!”

Tutto si sistemava con quella sola parola, “Giaculeta” che faceva tremare di paura i piccoli. Per qualcuno fu lo spauracchio della prima infanzia allorchè la mamma per ottenere obbedienza minacciava. Invece Giaculeta non avrebbe mai fatto del male a nessuno per qualsivoglia causa perché dotato di natura pacifica di animo sensibile con marcati tratti di romanticismo, ma i più piccoli non lo sapevano ancora.

Il 31 luglio 1904 nasceva a Pratosalice di Pianfei Giacomo Fenoglio, destinato a passare alla storia con il nomignolo “Giaculeta”: l'uomo dal carretto carico di stracci; il barbone indecifrabile, clamoroso, inspiegabile, che calcò le vie di mezzo Piemonte per tanti anni chiedendo l'elemosina e morì il 15 agosto 1974 dove era nato. Quando morì il papà: fu grande dolore per lui. A 21 anni svolse il servizio militare nel corpo degli Alpini e il suo ritorno a casa coincise con il matrimonio di sua mamma che si risposò con un vicino di casa. Questo evento probabilmente smosse, risvegliò, portò in superficie ,convincimenti e contraddittorietà comportamenti latenti nell'inconscio forse un po' labile ed emotivamente fragile di Giacomo. Fatto è che dopo il matrimonio della mamma che andò ad abitare con il nuovo marito ad una ventina di metri da lui, il giovane, vivendo da solo nella casa paterna, diventò abulico, più svogliato e cadde via via in una sempre più profonda apatia anche se sua mamma accudiva ai suoi bisogni portandogli i pasti già pronti. Il lavoro nei campi venne trascurato totalmente, il tempo consumato prevalentemente a letto e la strano nomignolo di “Giaculeta” può essere stato in parte originato dalle esortazioni di sua madre “Giacu leute. Giacu leute” (Giacomo alzati). A 24 anni e mezzo circa, non si saprà mai se dopo aver lungamente meditato o frutto di una notte di fantasticherie ossessive e soverchianti, Giaculeta un mattino lasciò la casa, i suoi cari e si avviò nei paesi limitrofi a chiedere l'elemosina. Autentico antesignano dei moderni hippies, Giaculeta inaugurò questo stile di vita lasciando che la barba ed i capelli assumessero liberamente l'aspetto voluto da madre natura ed esulando clamorosamente dal normale ordinamento sociale, sino alla sua morte. Con il passare degli anni allargò il percorso di questua dotandosi di un carretto sul quale stipava ogni sorta di cianfrusaglie, in prevalenza stracci.

Prima però si assicurava che non fossero smarriti perché la sua grande sensibilità e dirittura morale gli vietarono ogni dubbio. Giaculeta visse così di elemosina e sovente patì la fame anche se qualche spicciolo la possedeva, ma lui non voleva spendere. Durante l'ultima guerra, i tedeschi vennero a prelevarlo diverse volte per raggiungere il quorum del terribile diktat: "Dieci italiani per un tedesco". Lui ci andava tranquillo, tanto, diceva: "Per uccidere un altro è meglio che uccidano me"; e poi in quei luoghi c'era sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Ma la buona sorte volle sempre il suo ritorno a casa. A circa cinquant'anni la sua attività era alla massima espansione e per raccogliere più “merce” si era dotato di un secondo carretto. Ne spostava uno per volta: poche centinaia di metri, poi tornava indietro per recuperare l'altro e così via...

Per alleggerire il suo travagliato trasporto aveva adottato un cucciolone di cane lupo nero che lui chiamava Tilin; però Tilin collaborava poco e il più delle volte saltava sul carretto e faceva cuccia. Ebbe solo questo cane, che godette di grande longevità morendo poco prima del padrone e lo accompagnò nel suo peregrinare anche quando più avanti mollò il secondo carretto.

ELIA BONGIOANNI
(Classe IV dell'Istituto Tecnico Agrario di Mondovì)